

Debito. Se un referendum semina il panico

di Gad Lerner per Repubblica



Fino a che punto le regole vigenti nell'economia mondiale sono tuttora compatibili con l'esercizio della democrazia? La domanda è più che legittima, e insieme a loro tanti leader politici nonché le principali istituzioni monetarie, hanno condannato la decisione del governo greco di convocare un referendum sulle ricette amare prescritte dall'Ue.

Il presidente della Banca mondiale, Robert Zoellick, ne parla come di un "lancio di dadi". Il governo tedesco lo qualifica come inaccettabile "perdita di tempo". Quanto alle reazioni dell'establishment di casa nostra, basti per tutti l'aggettivo con cui Ferruccio de Bortoli, sul "Corriere della Sera", liquida il referendum indetto da Papandreou: "Scellerato".

Scellerato il ricorso a uno strumento di democrazia diretta? E perché mai? La risposta implicita può essere una soltanto, dato che purtroppo non esiste ancora una Confederazione Europea titolare di sovranità democratica condivisa: uno Stato che, come la Grecia, ha accumulato un debito insostenibile, per ciò stesso sarebbe condannato alla perdita della sovranità nazionale; ai suoi cittadini, quindi, può venir confiscato il diritto di assumere decisioni sul proprio futuro.

Per giustificare un tale ricorso allo stato d'eccezione che contemplerebbe la sospensione dell'esercizio della sovranità popolare, qualcuno invoca il paragone storico: quando mai un

leader politico come Winston Churchill avrebbe sottoposto all'opinione pubblica impaurita la decisione stoica di resistere all'aggressione nazista? La metafora bellica, però, è un'arma a doppio taglio: possiamo considerare un progresso che, nel mondo contemporaneo, il dominio sia fondato non più sugli eserciti ma sul debito. Purché si riconosca che siamo in presenza di una nuova forma di colonialismo.

Si badi bene. Il governo greco soffre di un deficit di forza e autorevolezza, è vero. Ma non si è sottratto al dovere di rinegoziare con l'Ue e il Fmi le condizioni del suo debito. Ne è conseguito un piano di rientro terribilmente oneroso. I cittadini non vengono chiamati a pronunciarsi su un singolo provvedimento, prerogativa del governo in carica, ma su una scelta per tutti loro vitale. Accettare i sacrifici necessari per continuare a far parte dell'Unione europea, o sobbarcarsi l'incognita del default? Già nella piccola Islanda, con due diversi referendum, gli elettori hanno rifiutato di onorare il piano di rimborsi predisposti dal Fmi, e hanno preferito penalizzare le banche creditrici inglesi e olandesi. E' vero che se un'analoga decisione venisse assunta dai greci, le ripercussioni sarebbero molto più gravi per tutta l'eurozona. Ma resta la domanda: a chi spetta decidere? C'è forse qualcuno che può sostituirsi al popolo greco in un tale frangente?

Nel loro recente libro-dialogo Ezio Mauro e Gustavo Zagrebelsky ricordano che per millenni la democrazia fu considerata un pessimo sistema di governo perché solo un'élite di avveduti saprebbe decidere per il meglio, non la massa degli ignoranti. Se invece restiamo fermi nella convinzione che "il popolo si può sbagliare ma resta il miglior interprete del proprio interesse", e quindi "ogni altro interprete è peggiore", allora dobbiamo guardarci dai vizi antidemocratici che contraddistinguono l'attuale gestione della crisi del capitalismo finanziario. Possiamo delegarla a autorità monetarie rivelatesi per decenni insensibili a piaghe come la disoccupazione e l'acuirsi delle disuguaglianze, se non

addirittura compartecipi nel predominio della finanza speculativa? Non risulta beffardo che l'autonominatosi direttorio franco-tedesco sia oggi costituito da leader di destra che negli anni scorsi hanno boicottato una reale unione politica sovranazionale? Per non dire dei governanti italiani che fino a ieri blateravano di popoli in rivolta contro gli "euroburocrati", salvo sottomettersi ora acriticamente ai diktat di Francoforte e Bruxelles.

Una politica incapace di rimettere in discussione i dogmi di un'economia fondata sulla lucrosa perpetuazione del debito e sull'ideologia della competizione esasperata, subisce passivamente la contrapposizione tra finanza e democrazia; sposa le convenienze della finanza a scapito della democrazia. Del resto, la levata di scudi contro il referendum greco è un atteggiamento già sperimentato in Italia. Come dimenticare che la primavera scorsa il nostro governo sperperò centinaia di milioni nell'inutile tentativo di boicottare i referendum sull'acqua e sul nucleare, rinviandone lo svolgimento? E ora, nella foga di varare un piano di privatizzazione delle aziende pubbliche, il governo si prepara a calpestare quel voto contrario di ventisette milioni di italiani convinti che si debbano preservare dei "beni comuni". Tutti scellerati?